

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

organo del partito comunista internazionale

2 maggio 1969 - N°8
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
M I L A N O
Una copia L. 50 - Abb. annuale L. 1.500
Abb. sostenitore, L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Perchè non scenda l'oblio su Battipaglia II «paradiso terrestre» del socialismo scandinavo

Fra i molti volantini diffusi dalle nostre sezioni in occasione dell'eccidio di Battipaglia, riproduciamo quello lanciato dai compagni di Napoli e provincia: il nostro "Sindacato Rosso" documenterà altri esempi del nostro intervento.

LAVORATORI

Due nuove vittime si sono aggiunte in Campania al lungo martirologio dei salariati nella lotta contro le esose classi dominanti e il loro apparato repressivo. E' il periodico sacrificio di sangue di cui il vitello d'oro borghese ha bisogno.

LAVORATORI

Il tragico episodio è avvenuto in una situazione che mette irresistibilmente in moto, come ad Avola e in mille altri punti della penisola e del mondo, un proletariato sulle cui spalle pesano duramente la "prospettiva", il "benessere", la "civiltà", che esso solo ha prodotto con le sue mani, e che per esso significa soltanto sudore, lacrime e sangue. L'eccidio di Battipaglia doveva trovare nell'INTERA classe l'istintiva risposta che in molte città, spontaneamente, essa ha dato: lo SCIOPERO GENERALE A TEMPO INDETERMINATO, la fusione di tutte le vertenze in una sola, perché unici sono gli interessi e IDENTICHE le ragioni di collera e di sdegno di tutti i salariati della agricoltura e dell'industria; LE STESSE che hanno ispirato e sostenuto nella loro lotta i proletari della Campania a Battipaglia.

L'ordine di questa risposta generale e unitaria NON E' però venuto dai sindacati e dai partiti che pretendono di rappresentare il proletariato. NON POTEVA VENIRE, perché essi si sono eretti a difensori della pace sociale, della legalità e dell'ordine; perché essi non vedono più LA CLASSE, blocco unico di sfruttati da un unico mostro, il capitale, ma la categoria, la località, l'azienda, il reparto, e hanno a cuore gli interessi della "nazione", non quelli dei "proletari, che non hanno patria".

I braccianti ed i proletari di Battipaglia erano da due settimane in sciopero: se non ci fosse stata la loro violenta esplosione di collera, chi di voi l'avrebbe saputo? Essi si batteranno per le stesse ragioni che assillavano ognuno di voi: chi vi ha chiamato a battervi con LORO in un'unica lotta perché non fossero soli e perciò maggiormente esposti alla repressione di forze che agiscono compatte mentre voi siete lasciati dispersi nell'impotenza della "articolazione"? I sindacati che hanno proclamato uno sciopero generale SOLTANTO nella provincia di Salerno e solo per 24 ore, hanno però invitato i lavoratori dei caseifici di Battipaglia ad entrare in sciopero SOLO PER UNA ORA, per non "danneggiare" la produzione. Ma poi, questi stessi sindacati vi hanno forse detto che la soluzione delle lotte proletarie, a Battipaglia come in tutto il mondo, per qualsiasi rivendicazione anche economica, può ottenersi non con l'ipocrita invocazione della "giustizia", non con POCHHE ORE e in molte località POCCHI MINUTI di sospensione del lavoro, ma con l'arresto GENERALE e TOTALE dell'attività produttiva finché le vostre richieste non siano integralmente soddisfatte?

Era questa la via che istintivamente voi avreste voluto prendere, e che vi indica una secolare tradizione di battaglia: al fronte unitario di capitalisti ed agrari rappresentato dallo Stato deve opporsi non la sterile tattica degli scioperi al contagocce, ma il poderoso fronte unitario di TUTTI i salariati.

PROLETARI! imponete una volta per sempre la generalizzazione delle vostre lotte in un'unica battaglia al di sopra di ogni distinzione per categoria, provincia e settore, mettendo al centro di essa le rivendicazioni cardinali della riduzione della giornata lavorativa a sei ore, dell'aumento del salario base, dell'abolizione dei cottimi, premi incentivi, straordinari, del versamento del pieno salario ai disoccupati e pensionati.

Su questa strada, in cui si fondono la lotta economica e la lotta politica nell'assalto rivoluzionario al capitalismo, rinascerà il Sindacato non tricolore, ma Rosso, guidato dal partito mondiale del proletariato mondiale.

IL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE

Copenaghen, aprile

I socialdemocratici vantano tradizionalmente come modello della « soluzione della questione sociale » quanto è stato realizzato nel campo dei rapporti fra capitale e lavoro negli stati scandinavi dai loro partiti « fratelli ». Hanno ben ragione di farlo, giacché nessuna socialdemocrazia è stata più efficiente nel compito di legare la classe operaia alle sorti della produzione nazionale e dello Stato. I laburisti e in modo particolare Wilson hanno quindi trovato bell'e pronto in quegli Stati, ai quali l'Inghilterra è legata da particolari rapporti economici ciò che essi intendono applicare per via legislativa ai fini del potenziamento della produzione inglese e della sua competitività sui mercati del mondo.

E' dal 1933 che lo Stato danese e i socialdemocratici al suo governo intervengono regolarmente per evitare scioperi, e avviare, fra sindacati operai e padronato, rapporti non solo di pacifica coesistenza, ma di vera e propria collaborazione. Il sindacato unico nazionale contraddistinto dalla sigla L.O. e diretto dai socialdemocratici,

si distingue in Danimarca per un carattere ancor più corporativo delle stesse Trade Unions dirette dai laburisti, il che è tutto dire, e un sistema giuridicamente codificato regola gli accordi biennali che sindacati e padronato stipulano appunto al fine di sventare la minaccia di scioperi in nome del rispetto degli interessi « superiori » dell'economia e della società borghese.

Ogni due anni, le « parti » si riuniscono per firmare accordi relativi ad aumenti di paga e miglioramenti economici e normativi: nel periodo coperto dagli accordi che escono da queste pacifiche conversazioni lo sciopero è proibito, pena fior di multe e, se necessario, il carcere in base al verdetto di appositi tribunali composti di rappresentanti del sindacato, della classe padronale, e dello Stato come incarnazione degli « interessi superiori » della società. Inutile dire che il verdetto di questi tribunali è sempre sfavorevole agli operai che avessero la malvagia idea di proclamare degli scioperi: i malcapitati sono costretti a pagare individualmente multe che spesso ammontano alla metà del salario settimanale, o anche più, a seconda dei giorni di sciopero « illegale ». Nello stesso tempo, una diffusa propaganda radiotelevisiva e giornalistica appoggia l'azione delle somme corti di giustizia presentando gli scioperanti come individui « associati » e creando intorno ad essi un'atmosfera di rancore, e perfino di odio. Quanto ai lavoratori statali (posta, ferrovia, telefoni), lo sciopero è addirittura proibito anche nel periodo intermedio fra un accordo e l'altro.

E' vero che, teoricamente, se l'accordo non è sottoscritto da una delle parti, lo sciopero può essere proclamato, ma anche questa è una pia illusione in quanto esiste l'obbligo di un preannuncio di tre settimane prima che lo sciopero abbia inizio e, allo scadere di questo termine, lo Stato ha il potere di prorogarlo di un mese se « lo sciopero può recare gravi danni all'economia nazionale ». In tal modo si verifica sempre una pausa di 51 giorni, durante la quale sindacato, padronato e Stato lavorano febbrilmente a raggiungere un'intesa e tutta la macchina della propaganda si adopera a far « ragionare » i salariati: se poi l'intesa non si verifica (caso del tutto eccezionale), il governo investe delle decisioni in merito il parlamento, dove una maggioranza assicurata a priori darà all'accordo forza di legge e quindi renderà illegali a tutti gli effetti le sospensioni del lavoro. E' altresì vero che l'accordo sottoscritto deve essere votato per referendum dalla « base operaia », ma, anche qui, la stessa procedura che comporta un semplice voto di sì o no (a parte l'intimidazione, esercitata sia dalle organizzazioni padronali che da quelle sindacali, per cui solo una piccola parte degli interessati si presenta di norma alle votazioni) garantisce l'approvazione di quanto i famigerati « vertici » hanno stabilito. Dopo di che, per almeno due anni, il capitale può sfruttare in santa pace il lavoro senza dover temere che la produzione si interrompa. E' un fatto che, dalla fine della seconda guerra mondiale, non si è verificato in Danimarca neppure uno sciopero generale, e i rari festazioni illegali hanno finito per tentativi di scioperi selvaggi e di manifestarsi di fronte allo stato di smarrimento e di demoralizzazione in cui la classe operaia — divisa per categorie e ridotta a una somma di individui inermi — è stata gettata. Contro questa pratica infame i nostri compagni hanno lanciato a Copenaghen il manifesto di cui parliamo nella rubrica « Attività internazionale ».

Il mondo capitalista e i suoi sostenitori guardano perciò con molta simpatia alla Scandinavia; non a caso il patrio governo italiano vi ha spedito l'anno scorso il Presidente della repubblica, affinché toccasse con mano le delizie di questo paradiso della pace sociale!

L'internazionalismo di Lenin svergogna i rinnegati d'ogni tempo

I fatti che si vanno svolgendo nei rapporti fra i paesi costituenti il cosiddetto « campo socialista » hanno destato, alla fine, passando per la cornea cute, il sonno innocente dei nostri opportunisti. Nemmeno i più risciacciati partiti « socialisti » e « comunisti » osano eludere ormai questo problema e si affannano nel dibattito sull'« internazionalismo » e sull'« opportunità o meno di riconoscere « modelli » nella costruzione socialista. Siano questi dibattiti liberissimi e democratici finché si vuole, essi giungono sempre alla stessa rancia conclusione: il vero internazionalismo si fonda sulla... convivenza pacifica delle nazioni; i « modelli » vanno assolutamente respinti affinché ogni paese possa seguire un « libero e creativo sviluppo » secondo le proprie peculiarità, sulla via del...socialismo.

E' evidente che questa impostazione corrisponde ad una mentalità completamente estranea al marxismo, e rientra nel modo di ragionare socialdemocratico che oggi domina tutto il fronte politico comunista « ufficiale » sul piano internazionale. Dietro la fraseologia delle libertà individuali e nazionali si nasconde sempre la conservazione del capitalismo, e di tali libertà la rivoluzione socialista sarà sempre la negazione: qui risiede il problema della dittatura proletaria illustrato ampiamente da Lenin in Stato e Rivoluzione e che significa: privazione dei diritti politici ai borghesi, interventi dispotici in economia, fraternizzazione coi proletari di tutti i paesi (il che signori, è quanto dire: eliminazione delle varie sovranità nazionali!). Dal punto di vista delle singole nazionalità, l'internazionalismo proletario ha senso solo come reale affasciamento dei proletari di tutte le nazioni (non imposte da altro che dallo

sviluppo capitalistico), al di sopra di esse, con un unico programma politico, quello stesso del Manifesto, quando (1848) era evidente come verità indiscussa che i proletari non hanno patria. Oggi 1969 i « comunisti » hanno affibbiato una patria a tutti i proletari, persino a quelli che vivono in regimi sedicenti socialisti!

Ma anche il concetto che i proletari di un paese in cui il loro partito è al potere abbiano una patria, la loro, da difendere, è un concetto estraneo e contrario al marxismo: essi hanno solo la rivoluzione internazionale da difendere e da estendere (ovviamente, compatibilmente con le possibilità reali). Il concetto di patria va lasciato ai politicanti della borghesia e ai traditori del proletariato, e sostituito con quello del potere internazionale del proletariato. Nel 1918 Lenin scriveva:

« La tattica dei bolscevichi era giusta, era la sola tattica internazionalista, giacché essa non si basava sul timore pusillanime della rivoluzione mondiale, né sullo « scetticismo » piccolo-borghese verso di essa, né sul desiderio strettamente nazionalista di difendere la « propria » patria (la patria della propria borghesia)... essa si basava sulla valutazione giusta della situazione rivoluzionaria europea. Questa tattica era la sola tattica internazionalista, perché essa realizzava il massimo del realizzabile in un paese per sviluppare, appoggiare, svegliare la rivoluzione in tutti i paesi... Questa tattica si è giustificata col suo immenso successo, giacché il bolscevismo è diventato il bolscevismo mondiale, ha dato un'idea, una teoria, un programma, una tattica che si distinguono concretamente e praticamente dal socialsciovinismo e dal socialpacifismo ». (Da La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky, Edizioni Rinascita, 1957, pag. 76).

Il manifesto del Partito

Il manifesto del partito intitolato « Appello per il potenziamento e l'estensione delle lotte rivendicative e per la rinascita del sindacato di classe » è apparso, in coincidenza col 1° maggio, sul nr. 10 del mese di aprile del nostro organo mensile

IL SINDACATO ROSSO (SPARTACO)

Il numero contiene inoltre:
— Battipaglia, una lezione di classe;
— Si concentra il capitale: si concentra la forza operaia;
— Contro la cultura;
— L'Internazionale Comunista e i sindacati;
— Attività dei gruppi comunisti.
Loggetelo! Diffondetelo!

sviluppo capitalistico), al di sopra di esse, con un unico programma politico, quello stesso del Manifesto, quando (1848) era evidente come verità indiscussa che i proletari non hanno patria. Oggi 1969 i « comunisti » hanno affibbiato una patria a tutti i proletari, persino a quelli che vivono in regimi sedicenti socialisti!

Ma anche il concetto che i proletari di un paese in cui il loro partito è al potere abbiano una patria, la loro, da difendere, è un concetto estraneo e contrario al marxismo: essi hanno solo la rivoluzione internazionale da difendere e da estendere (ovviamente, compatibilmente con le possibilità reali). Il concetto di patria va lasciato ai politicanti della borghesia e ai traditori del proletariato, e sostituito con quello del potere internazionale del proletariato. Nel 1918 Lenin scriveva:

« La tattica dei bolscevichi era giusta, era la sola tattica internazionalista, giacché essa non si basava sul timore pusillanime della rivoluzione mondiale, né sullo « scetticismo » piccolo-borghese verso di essa, né sul desiderio strettamente nazionalista di difendere la « propria » patria (la patria della propria borghesia)... essa si basava sulla valutazione giusta della situazione rivoluzionaria europea. Questa tattica era la sola tattica internazionalista, perché essa realizzava il massimo del realizzabile in un paese per sviluppare, appoggiare, svegliare la rivoluzione in tutti i paesi... Questa tattica si è giustificata col suo immenso successo, giacché il bolscevismo è diventato il bolscevismo mondiale, ha dato un'idea, una teoria, un programma, una tattica che si distinguono concretamente e praticamente dal socialsciovinismo e dal socialpacifismo ». (Da La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky, Edizioni Rinascita, 1957, pag. 76).

e dalla teoria del socialismo in un solo paese hanno compiuto i logici passi successivi fino a teorizzare, da una parte, la « sovranità » degli stati socialisti indipendenti, dall'altra una sovranità ridotta per gli stati « fratelli », in funzione in realtà del loro sfruttamento economico. Hanno « dimenticato » la derisione che Lenin riservava a questa fraseologia vuota e il fatto che la sovranità è un'illusione borghese destinata a scomparire, con la scomparsa del mondo borghese. Il bolscevismo di cui parla Lenin, divenuto mondiale

Miseria di Partiti fratelli

L'urto russo-cinese scioglie la lingua anche ai muti. Ecco dunque la Pravda rievocare l'episodio (sempre smentito ai tempi d'oro) del 1936, quando Chiang khai-seek ebbe salva la pelle dall'ira dei generali « di sinistra » a lui ribelli grazie all'intervento patrocinatore di Ciu en-lai.

Lo squallore dello stalinismo getta le sue ombre molto al di là della « stagione fiorita » di Baffone: i fratelli diventano di colpo nemici giurati, i « rivoluzionari » di ieri diventano i « reazionari » di oggi, e giù a colpi di reciproci impropri. L'episodio del 1936 è verissimo, ma rappresentava la logica e conseguente applicazione di una politica di unità nazionale predicata dal Cremlino, lo sbocco naturale della famosa e famigerata teoria delle « quattro classi ». Fedele alla stessa politica, dopo il 1945 Stalin appoggerà Chiang khai-seek contro l'esimio futuro « presidente » e relativo « pensiero »; e Mao ha oggi altrettanto diritto di proclamare che, se fosse stato per Mosca, il « generalissimo » oggi non sarebbe a Formosa ma a Pechino.

Che cosa non sentiremo ancora dire, da questi nipoti o discepoli dell'era dei processi-purga? Che cosa non sono pronti a dire dell'alleato di ieri questi eredi del più rancido patriottismo, sempre disposto, come tutti i patriottismi, a scoprire il nemico nell'« amico » e il caino nell'abele, a seconda dei mutevoli interessi di potenza dello Stato?

con un'idea, una teoria, un programma e anche (notate bene, è Lenin che scrive) una tattica propri, è stato frantumato in mille pezzi nazionali, senza un programma unico, con teorie « arricchite » degli apporti più disparati, con « tattiche elastiche » che consentono la massima libertà di alleanza, perfino con i più retrivi strati sociali.

In questa situazione, non ci si può meravigliare di quello che accade negli stati socialisti « indipendenti », in Cecoslovacchia, al confine russo-cinese, in Romania o in Jugoslavia, dove si trema in attesa dell'« intervento protettivo » di un esercito « socialista » di un altro paese; né ci si può stupire di leggere teorizzazioni che giustificano tutto ciò. La logica reale di questo sviluppo impone agli squallidi personaggi che ne sono l'espressione di trovare argomenti « socialisti » per mandarlo buono.

Prendeno quello che ne scrive Giorgio Amendola (vedere « Problemi del Socialismo » nr. 35/36, 1968), scegliamo forse quanto vi è di più « destro » nel PCI, ma anche quanto vi è di più ricco di sviluppi futuri. Poiché quella che Amendola chiama « l'avanzata del socialismo » si è tramutata in « una crescita ed esaltazione del fatto nazionale » (fatto positivo, questo, per Amendola!), ma può anche degenerare in nazionalismo, noi dovremmo prima stupircene, poi prenderne atto e stabilire che quindi il socialismo non abolisce il nazionalismo, così come potremmo stabilire che non abolisce lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, se dovessimo credere che sia socialismo la forma vigente in Russia o in qualsiasi altro paese « fratello ». Alla conclusione che, appunto per queste ragioni, non

(Continua in 2ª pagina)

I grandi temi trattati alla riunione generale del Partito il 12-13 aprile '69, ad Ivrea

La riunione generale del 12-13 aprile ad Ivrea è stata senza dubbio la più numerosa di quante se ne siano tenute finora, e l'altissima percentuale di giovani di diversi paesi ha enormemente contribuito a suscitare e tener vivo l'entusiasmo degli intervenuti, ai quali la sezione locale ha offerto una sistemazione che non poteva essere migliore per l'atmosfera di serenità e, insieme, di efficienza organizzativa in cui l'incontro si è potuto svolgere. Tutti questi fattori hanno concorso ad accentuare il carattere di queste rassegne quadrimestrali della nostra organizzazione, che, oltre a fornire a tutto il Partito un quadro del lavoro collettivo in corso in tutti i settori e, come si dice, a farne il punto, hanno lo inestimabile effetto di stringere le file del movimento confermando la natura non formale e amministrativa, ma organica, del suo sviluppo unitario e centralizzato, ben espresso anche dall'intensa produzione di stampa internazionale sul piano di un'assoluta omogeneità d'impostazione programmatica e di realizzazione pratica. Con fierezza, e senza nessuna retorica, il Partito può ben dire di essere l'unica organizzazione che non solo rivendichi l'integralità della dottrina marxista

ma appunto perciò si presenti sul campo internazionale con un volto unico. Preceduta come al solito da una giornata di intenso lavoro di preparazione definitiva dei rapporti, al quale hanno dato un valido contributo i giovani compagni eporediesi soprattutto per la compilazione dei tabelloni illustrativi dei temi economici, la riunione si è divisa in tre fasi: il sabato dal primo pomeriggio all'ora di cena col lucidissimo rapporto di un comp. francese sul corso recente dell'economia capitalistica, che ha pure toccato importanti questioni di dottrina, e dalle 22 alle 24 con un rapporto organizzativo; la domenica dalle 9,30 alle 16 circa, salvo una interruzione piuttosto breve per consentire ai compagni di rifocillarsi senza perdere tempo, con un ampio ed esauriente rapporto sul tema Partito e organismi di classe e la parte introduttiva di un rapporto sulla Storia della Sinistra dedicato al cruciale periodo rivoluzionario 1919-20, che sarà poi svolto nella seconda riunione dell'anno. I nostri rapporti sono ormai, per consuetudine nata da necessità pratiche, *bilingui*, il che da un lato costringe a non perdere neppure un minuto per esaurire il programma sem-

pre denso e complesso, dall'altro impegna tutti gli intervenuti ad una tensione alla quale nessuno si sottrae e che porterà prima o poi i compagni di tutti i paesi a comprendersi senza difficoltà anche sul piano del linguaggio — vigorosa smentita nostra ad ogni « via nazionale », e anticipazione di un avvenire infine guarito dal cretinismo delle « indipendenze » e delle « sovranità » sotto qualunque veste si presentino. Nel presentare un sommario rapporto di organizzazione (libro aperto, del resto, per chi segue la nostra stampa, l'attività delle nostre sezioni e dei nostri gruppi, le nostre pubblicazioni, la serie delle nostre riunioni anche regionali), un compagno del centro, rivolgendolo un saluto ai giovani e giovanissimi e ricordando con gratitudine commossa i compagni della gloriosa generazione anziana la cui indomita battaglia ha sola consentito di non rompere il « filo del tempo », ha ribadito a nome non certo personale ma di tutti che il nostro non è un cenacolo di « pensatori », o di accademiche vestali di costruzioni teoriche da ammirare come prodotti squisiti dell'intelletto, ma una milizia di partito, per la quale la dottrina gelosamente difesa e riaffermata è un'arma di

battaglia e la sua costante riproposizione nella sua interezza ed invarianza è inseparabile dall'impegno quotidiano ad « importarla » nella classe, impegno che si realizza non nell'astratta e scolastica « predicazione del verbo » ma nella partecipazione attiva alle lotte fisiche del proletariato sul filo di una completa e rigorosa fedeltà ai principi — che non sarebbero nulla se non si incarnassero in un preciso e inesorabilmente definito modo di agire anche nei confronti delle cosiddette questioni « contingenti », da noi sempre raccordate alle questioni

finali superando così la stolta e proditoria distinzione in « rivendicazioni minime » e « programma massimo » e respingendo nel fatto oltre che in teoria il doppio errore del vacuo e chiassoso volontarismo e della sterile e passivistica aspettazione del millennio. Diamo qui un ampio riassunto del rapporto sul corso dell'imperialismo mondiale e uno più breve di quello su Partito e organismi di classe, perché di quest'ultimo intendiamo fornire prossimamente il testo completo.

Corso dell'Imperialismo mondiale

Lo studio regolare dell'evoluzione del capitalismo mondiale, delle sue svolte e delle crisi, mira non solo a fornire ai militanti un quadro il più esatto possibile del movimento contraddittorio delle forze economiche che governano il mondo borghese, ma anche ad alimentare la lotta del partito contro gli ideologi e i propagandisti ufficiali od ufficiosi del progresso capitalistico come del « socialismo » nazionale di marca russa o cinese. In mancanza di dati statistici completi per l'anno 1968, l'esposto si è concentrato su tre rubriche principali, per ognuna delle quali si è stabilito un rapido bilancio del periodo che ci separa dalla fine dell'ultima guerra imperialistica: la produzione industriale, il commercio mondiale e l'esportazione di capitali, sempre prendendo in considerazione i sette principali paesi: USA, URSS, Germania, Inghilterra, Francia, Giappone, Italia.

La produzione industriale

La propaganda « classica » del « socialismo in un solo paese » poggiava sull'affermazione che la produzione « socialista » cresceva più rapidamente della produzione capitalistica, grazie, in particolare, alla proprietà statale dei principali mezzi di produzione e alla pianificazione centralizzata che la rendeva possibile. Il nostro Partito ha dimostrato in tutta una serie di studi e ricerche che ammettere che i progressi del « socialismo » e del capitalismo possano essere valutati ricorrendo allo stesso metro, equivaleva in realtà a riconoscere l'identità del modo di produzione in vigore all'ovest come all'est dell'ex-cortina di ferro. Più ancora, l'esaltazione staliniana del produttivismo non era che l'espressione delle esigenze obiettive dell'accumulazione capitalistica in Russia. Oggi, questo tipo di propaganda è stato messo parzialmente in sordina, perché i fatti stessi (e non un... « ritorno a Lenin » evidentemente escluso dalla natura dello Stato russo) gli hanno dato una tagliente smentita: la pianificazione centrale cede il passo alla autonomia delle aziende imposta dallo sviluppo quantitativo ormai importante dell'industria capitalistica russa, e l'URSS ha visto i suoi tassi di incremento della produzione industriale calare dal 19,7% in media per il periodo 1947-52 all'11,4% nel 1953-58, al 9,2% nel 1959-64 e infine al 9,1% nel 1965-67. Del resto, se si prendessero sul serio gli inni all'espansione industriale più rapida dei paesi « socialisti », si dovrebbe concludere che il Giappone è il primo paese socialista del mondo, e la Repubblica federale tedesca non molto lontana dall'esserne il secondo, giacché, fra il 1947 e il 1967, il tasso annuo medio di incremento della produzione industriale è stato del 16,1% per il Giappone, del 12,7 per cento per l'URSS e del 12,2 per cento per la R.F.D.I.

Il commercio mondiale

L'estensione del mercato mondiale e l'intensificazione degli scambi che vi si effettuano costituiscono una delle tendenze profonde del modo di produzione capitalistico. I marxisti hanno sempre salutato la natura rivoluzionaria di questo processo di crescente internazionalizzazione della produzione, che getta le basi di un modo di produzione superiore libero dalla camicia di forza delle frontiere nazionali, e che, se da un lato accentua le contraddizioni interimperialistiche nate dalla concorrenza, dall'altro unifica le condizioni di lotta del proletariato mondiale. Dal 1948 al 1967, l'ammontare degli scambi mondiali si è accresciuto al ritmo annuo del 7,1

per cento (270% per l'insieme del periodo). Se si analizza questo incremento, si constata che la progressione annuale delle esportazioni è stata dell'8% per i paesi sviluppati e del 6,7% soltanto per i paesi sottosviluppati — illustrazione supplementare della dipendenza di questi ultimi dai primi, se si tiene conto del fatto che il volume delle esportazioni dei paesi del terzo mondo è aumentato a un ritmo più rapido che il loro valore, giacché i prezzi delle materie prime che formano la parte essenziale delle loro esportazioni diminuiscono regolarmente in confronto ai prezzi dei prodotti finiti esportati soprattutto dai paesi sviluppati. La parte che le esportazioni di ogni paese occupano nelle esportazioni mondiali ci fornisce un indice del rapporto di forza sul mercato mondiale. La tendenza che si delinea dalla fine della seconda guerra è molto netta. I sette paesi considerati hanno tutti aumentato notevolmente l'ammontare delle loro esportazioni, ma questo aumento ha avuto uno sviluppo diverso dall'uno all'altro. Gli Stati Uniti, che esportavano da soli il 22% del totale mondiale nel 1948, hanno visto la loro parte diminuire regolarmente negli anni successivi: 14,6 per cento nel 1967. Viceversa, gli Stati dell'Europa occidentale (esclusa la Gran Bretagna, la cui decadenza è irrimediabile) e il Giappone hanno visto la loro parte aumentare sensibilmente. Per non citare che l'esempio più clamoroso, la Germania federale che nel 1948 non esportava che l'1,3% del totale mondiale ne

Concentrazione... dolce

Continuiamo la rubrica che abbiamo aperto nel numero precedente e che cercheremo di proseguire anche per altri (o per gli stessi) paesi. Francia — Nel corso del '68 la Francia è stata teatro di clamorose operazioni, tecnicamente di vario tipo ma in pratica convergenti nel senso della concentrazione (industria automobilistica, industria chimica, industria vetraria, a prescindere poi dalle banche). Quest'anno il processo ha preso un aspetto più... dolce, ma non per questo meno indicativo delle linee di sviluppo del capitalismo nella sua fase imperialistica. La Société Générale (Gruppo Alsacienne Biscuits) francese e la Biscuits Général (costituita da: Général Biscuits Co. Italiana-ex Guglielmino, Parein belga, Victoria olandese, e De Baulaker Flamsche Heckfabrik) si sono fuse dando luogo a un vero e proprio consorzio europeo del biscotto, con impianti di produzione e servizi di distribuzione in Italia, Francia, Belgio e Germania, che figurerà al secondo posto nella graduatoria dei maggiori produttori dolciari della CEE dopo il gruppo tedesco Bahlsen. Nel 1968 la produzione delle società fuse è ammontata a 87.500 tonn. di biscotti, pari a un fatturato di 80 milioni di dollari: lo scopo dell'operazione dovrebbe essere di contrastare l'offensiva degli americani, che nella sola Francia controllano già il 35% della produzione. (Il Sole-24 Ore del 1-3-69). Anche tra le società alimentari Gervais Danone e Ets. Milliat Frères, la prima del settore lattiero-caseario e la seconda produttrice di pasta, è sopravvenuto un accordo di fusione: e si noti che la Gervais Danone aveva da poco acquistato il 50% del capitale azionario di un'altra società alimentare, la Ets. l'Huissier. (idem 23-2-69). Il Consiglio dei Ministri francese ha infine approvato la fusione di diverse compagnie di assicurazione già nazionalizzate, completando un analogo provvedimento preso nel gennaio '68 per concentrare le 31 compagnie assicuratrici nazionalizzate nei tre gruppi dell'Union des Assurances de Paris, delle Assurances Générales de France e del Groupe des Assurances Nationales. Quello contro cui il capitalismo non potrà « assicurarsi » e « contro-assicurarsi » è la sua crisi: le vicende del regime gollista non ne sono che il riflesso; contro la stessa pietra d'inciampo urteranno i successori del generale, poco importa chi siano.

L'Internazionalismo di Lenin...

(continua dalla 1ª pag.)

si può né si deve parlare di socialismo « oltre cortina ». Ammendola non arriva certo! Non solo: questa « imprevidenza » ma... salutare infatuazione nazionale viene trasformata, con un meraviglioso colpo d'ala teorico, in internazionalismo effettivo! Infatti, dopo di aver scritto che il fatto « ha sorpreso e sorprende chi pensava che l'internazionalismo conducesse facilmente alla abolizione delle frontiere » (è senza dubbio più facile sorprendersi che abolire le frontiere in pieno regime di mercato!), invece di dichiarare fasullo un internazionalismo che lascia sussistere le frontiere, il grande... teorico lo elogia perché « questa forte accentuazione del senso nazionale si esprime in una legittima orgogliosa rivendicazione di autonomia nazionale, autonomia dello Stato [sic!], e autonomia delle forze rivoluzionarie [?], nel rifiuto di ogni Stato guida » il che sarebbe un bene; il male è che tutto ciò si esprima « anche nel suo rovescio, nella tendenza di ogni movimento a presentare la propria esperienza come un modello da esportare [arbitrio!] ». Qui abbiamo la totale caduta nel liberalismo. Da ostacolo da abbattere, il senso nazionale diviene sentimento legittimo; la rivendicazione nazionale è bene che sia orgogliosa; lo Stato è autonomo e lo sono perfino le « forze rivoluzionarie ». (Autonoma da che cosa, in uno Stato dove esse sarebbero al potere indovinala grillo!) Non si sente più nemmeno il bisogno di un processo di integrazione che superi questi « sorprendenti » aspetti nazionalistici. La ricetta è e resta quella della « unità nella diversità », mentre tale diversità si sviluppa in modo tale che « l'unità » risultante da essa si rivela necessariamente quella manifestatasi ai... sacri confini russo-cinesi.

I principi dell'internazionalismo, per cui i proletari, a dispetto di ogni caratteristica nazionale, hanno gli stessi interessi in tutti i paesi, se valgono prima della conquista del potere politico dovrebbe valere a maggior ragione dopo il suo raggiungimento. Quando Lenin scriveva, nel testo già

citato (pag. 70): « io non devo ragionare dal punto di vista del « mio » paese (poiché questo ragionamento è quello di un misero cretino di piccolo borghese nazionalista che non comprende di essere uno zimbello nelle mani della borghesia imperialista), ma dal punto di vista della mia partecipazione alla preparazione, alla propaganda, al lavoro per rendere più prossima la rivoluzione proletaria mondiale », egli non si immaginava certo che, a cinquant'anni di distanza, i partiti che si considerano alla testa di paesi socialisti, avrebbero ragionato esattamente come dei miseri cretini di piccolo-borghesi nazionalisti » che antepongono il pensiero del proprio paese a quello del socialismo, forma internazionale così come è mondiale (Lenin) la rivoluzione che lo annuncia.

Oggi il « socialismo » non è solo nazionalista, ma, nel suo « orgoglio », non accetta nessun modello. La teoria è: Ogni stato fa da sé. Si dice ancora: Un tempo, quando la Russia era l'unico stato socialista forte, era utile accoglierla come modello; ora, essa non può più svolgere tale funzione. E si crede di fare un ragionamento leninista, dimenticando o fingendo di dimenticare che Lenin parlava di modelli, ma non li identificava né con le misure economiche adottate in esso e necessariamente relative al suo grado di sviluppo economico; parlava invece di via unica, dimostrata inevitabilmente uguale per tutti, per prendere e tenere il potere. Sempre nel Rinne-gato Kautsky, si legge (pag. 77):

« Il bolscevismo ha di fatto coadiuvato allo sviluppo della rivoluzione proletaria in Europa e in America come non mai finora riusciti a farlo nessun partito in nessun paese. Mentre di giorno in giorno diventa sempre più palese agli operai di tutto il mondo che la tattica degli Scheidemann e dei Kautsky [leggi Longo e Broznev] non li ha liberati dalla guerra imperialista e dalla schiavitù salariata a profitto della borghesia imperialista e che questa tattica non può essere un modello valido per tutti i paesi. — di giorno in giorno diventa

più palese per le masse proletarie di tutto il mondo che il bolscevismo ha indicato la giusta via per salvarsi dagli orrori della guerra e dell'imperialismo, che il bolscevismo può essere un modello di tattica valido per tutti ». Quest'ultima frase è sottolineata da Lenin. Egli ci teneva, evidentemente, a mostrare la via « modello », quella della rivoluzione bolscevica, ovvero quella della presa rivoluzionaria del potere, del suo mantenimento con la dittatura del partito, dell'estensione della rivoluzione agli altri paesi, non appena possibile, come unica condizione per la sopravvivenza dello Stato proletario per la prima volta vittorioso. Egli aggiungeva che la rivoluzione europea e in tutto il mondo maturava a vista d'occhio e « la vittoria del proletariato in Russia l'ha favorita, affrettata, appoggiata ». E alla domanda: « Tutto ciò non basta per la completa vittoria del socialismo? » dava una risposta chiarissima: « Un solo paese non può fare di più. Tuttavia, se anche domani l'imperialismo mondiale schiacciasse il potere sovietico russo (...) la tattica bolscevica sarebbe stata di grandissima utilità per il socialismo e avrebbe promosso lo sviluppo dell'invincibile rivoluzione mondiale ».

Ecco l'internazionalismo di Lenin che noi rivendichiamo e facciamo nostro. Anche la vittoria in un paese non ci interessa in sé e per sé, ma solo come tappa della grande vittoria in tutti i paesi. Tutto deve essere subordinato a questa immensa realizzazione. Da quando si era falsamente preteso di costruire un socialismo nazionale, una simile realizzazione poteva sembrare irrimediabilmente fallita, ma la storia sta ponendo le basi del crollo di questo edificio composto di frammenti privi di coesione, e il suo crollo, nel suo fragore polveroso, riporterà in luce, sfolgorante come ai tempi di Lenin, l'internazionalismo proletario, per cui tutti i lavoratori hanno lo stesso obiettivo su tutta la terra: distruzione violenta dello stato borghese, dittatura mondiale del proletariato, instaurazione del socialismo internazionale.

esportò il l...
voluzione...
mercato mo...
contrassegn...
lativo degli...
all'avanzata...
ci minori, c...
periore tas...
recente, la...
zionale ha i...
cato ameri...
gli USA lo...
pagna a fav...
contro le...
ponesi.

Così, i...
guerra, poi...
massiccio d...
te di capita...
beneficiano...
sione prod...
ma hanno...
vità comm...
« competi...
terribili cor...
Paradossal...
parenza, i...
no preparat...
ropa e nel...
se dell'offe...
questi paes...
un'ulteriore...
carattere...
sviluppo ca...
prepara la...
scopierà n...
la guerra p...
evolvente...
tivo degli...
pa nella m...
ghese verso

L'esporto

E' su qu...
le che l'esp...
più a lung...
to tra le...
dei diversi...
URSS, che...
parabili) p...
di mettere...
fondamenta...
Bretagna s...
tatori nett...
zione che...
considerand...
delle espor...
questi due...
1961 al 19...
hanno esp...
mente 5 m...
di dollari)...
risultante...
uscite di ca...
l'estero e...
stranieri ne...
milioni di...
Inghilterra...
esagerato...
spongono in...
una superio...
ne fa il sol...
tore netto...
sto del mo...
Benintes...
perialisti...
anche qui...
mettono raf...
esportatori...
lare verso...
ma, poiché...
più capitali...
non ne esp...
appaiono g...
portatori.

Uno stud...
la bilancia...
cana mette...
costantemen...
commerciale...
lore delle...
delle impor...
investimen...
negli USA...
mente defi...
bilancia de...
mente, poic...
no esportat...
che l'ecce...
commerciale...
capitali con...
esportazioni...
bilancia gen...
pre deficitari

Abb...
Riab...
Solto

esportò il 10,2% nel 1967. L'evoluzione della concorrenza sul mercato mondiale è dunque stata contrassegnata da un rinculo relativo degli Stati Uniti di fronte all'avanzata dei paesi imperialistici minori, che godono di un superiore tasso di espansione. Di recente, la concorrenza internazionale ha investito lo stesso mercato americano, provocando negli USA lo sviluppo di una campagna a favore del protezionismo contro le merci europee e giapponesi.

Così, i paesi devastati dalla guerra, poi rianimati dall'afflusso massiccio di merci e specialmente di capitali americani, non solo beneficiano di un tasso di espansione produttiva molto elevato, ma hanno acquisito un'aggressività commerciale, un livello di « competitività », che li rende dei terribili concorrenti per gli USA. Paradossalmente, almeno in apparenza, i capitali americani hanno preparato, investendosi in Europa e nel Giappone, le basi stesse dell'offensiva commerciale di questi paesi. In realtà, è questa un'ulteriore manifestazione del carattere contraddittorio dello sviluppo capitalistico: l'espansione prepara la sovrapproduzione che scoppierà nella crisi, e che solo la guerra potrebbe riassorbire duramente. Questo declino relativo degli Stati Uniti è una tappa nella marcia del mondo borghese verso la crisi.

L'esportazione di capitali

E' su questo capitolo essenziale che l'esposto si è soffermato più a lungo. Un rapido confronto tra le bilance dei pagamenti dei diversi paesi (eccettuata la URSS, che non fornisce dati comparabili) permette prima di tutto di mettere in evidenza un punto fondamentale: gli USA e la Gran Bretagna sono i soli paesi esportatori netti di capitali, affermazione che va però temperata considerando il valore rispettivo delle esportazioni di capitali da questi due paesi: in media, dal 1961 al 1966 incluso, gli USA hanno esportato complessivamente 5 miliardi e 300 milioni di dollari l'anno (bilancia netta risultante dalla differenza fra le uscite di capitali americani verso l'estero e le entrate di capitali stranieri negli USA), contro 450 milioni di dollari appena per la Gran Bretagna. Come si vede, non è esagerato dire che gli USA dispongono in campo finanziario di una superiorità schiacciante, che ne fa il solo vero paese esportatore netto di capitali verso il resto del mondo.

Beninteso, gli altri paesi imperialistici (l'URSS inclusa, ma anche qui i dati forniti non permettono raffronti) sono anch'essi esportatori di capitali, in particolare verso i paesi sottosviluppati; ma, poiché importano in media più capitali dagli USA di quanti non ne esportino a loro volta, appaiono globalmente come importatori.

Uno studio più dettagliato della bilancia dei pagamenti americana mette in evidenza due voci costantemente attive, la bilancia commerciale (differenza fra il valore delle esportazioni e quello delle importazioni) e i ricavi da investimenti all'estero rimpatriati negli USA, e una voce costantemente deficitaria: quella della bilancia dei capitali, evidentemente, poiché gli Stati Uniti sono esportatori netti. Osserviamo che l'eccedenza della bilancia commerciale e dei proventi dei capitali compensa largamente le esportazioni dei capitali stessi: la bilancia generale resta però sempre deficitaria a causa di altre vo-

ci, in particolare le spese governative all'estero. Il saldo attivo della bilancia commerciale ha del resto manifestato di recente la tendenza a ridursi e perfino ad annullarsi, a conferma di quanto si è detto prima sulla concorrenza commerciale sempre più aspra che gli USA incontrano sui mercati del mondo (un esempio suggestivo è fornito dal Giappone, che nel 1968 ha esportato merci per 4 miliardi di dollari negli USA e ne ha importate per soli 2 miliardi 900 milioni, realizzando un'eccedenza di 1 miliardo e 100 milioni). Le esportazioni di capitali, dopo un periodo di ascesa vertiginosa, hanno battuto il passo nel 1966, e nel 1967 e 1968 sono addirittura decresciute (i dati utilizzati non sono però completi): ma rappresentano pur sempre una massa considerevole, come mostrano le cifre delle medie annuali: 1957-59 = 3,7 miliardi dollari; 1960-62 = 4,3; 1963-65 = 6; 1966 = 5,8.

In quali branche si investono i capitali esportati? Essenzialmente nell'estrazione e lavorazione del petrolio, e nell'industria manifatturiera, che tende anzi nettamente a prevalere su tutti gli altri settori. L'esposto si è quindi occupato soprattutto della evoluzione dei capitali investiti direttamente dagli USA in questa branca. Uno studio dettagliato del « comportamento » dei capitali americani è stato fatto paragonando le diverse caratteristiche (valore degli impianti fissi, cifre d'affari, tasso del profitto, fonti di finanziamento) a quelle dei capitali investiti sulla stessa branca negli USA. Ne indichiamo le principali conclusioni.

1) - La cifra d'affari delle industrie manifatturiere americane all'estero rappresenta il 10,1% della cifra d'affari (o fatturato) delle stesse industrie negli USA. Questo rapporto dà già un'idea della loro importanza economica, che sarà ancora più messa in rilievo se si aggiunge che gli investimenti nuovi in questo settore rappresentano il 25% circa degli investimenti nello stesso settore in patria. Insomma, un decimo dell'industria manifatturiera americana si trova installata all'estero e mostra un dinamismo tale che un quarto degli investimenti nuovi gli è destinato, cosa che lascia prevedere un aumento spettacolare del suo « peso » relativo. Inoltre, questa industria americana all'estero tende a divenire un polo di attrazione per i capitali locali: gli investimenti sono infatti finanziati per un terzo della capitalizzazione dei profitti, per un altro terzo da nuove esportazioni di capitali americani, e per l'ultimo terzo da capitali presi a prestito sul posto.

2) - L'evoluzione dei tassi di profitto (rapporto tra il profitto e gli anticipi di capitale nel senso marxista del termine, cioè fatturato meno i profitti ottenuti) mostra che essi tendono a diminuire (dal 5,5% in media nel periodo 1955-57 al 4,9% nel 1962-66) allineandosi sui tassi americani (4,8% nel 1962-66). Questo fenomeno solleva un duplice problema: perché i capitali americani espatriano in regioni in cui il tasso di profitto è dello stesso ordine di grandezza di quello praticato negli USA, e perché non si dirigono più massicciamente verso i paesi sottosviluppati in cui i tassi di profitto sono notevolmente più elevati (cfr. « Il Programma Comunista », nr. 1 del 1969)?

La necessità dell'esportazione di capitale nasce essenzialmente da una sovrapproduzione relativa di capitali che eccedono le capacità di allargamento del mercato interno. Perché una frazione dei capitali americani deve quindi essere esportata, la loro zona di investimento è a sua volta determinata non solo dal tasso di profitto che si può sperare di realizzarvi, ma dalle capacità di assorbimento del mercato locale, che determinano a loro volta la massa di profitto che è possibile produrre. A prima vista, le possibilità dei paesi sottosviluppati so-

no, sotto questo aspetto, quasi illimitate ma lo sfruttamento di tali possibilità presuppone l'esistenza di mezzi di comunicazione e di sorgenti di energia dominata la cui costruzione esige investimenti enormi e poco redditizi (settori tradizionalmente sviluppati dallo Stato nei paesi di vecchio capitalismo): la massa degli investimenti imperialisti trova quindi molto presto un limite quantitativo (variabile nel tempo e perciò non « assoluto ») in questi paesi. L'imperialismo recita sotto questo aspetto un ruolo altrettanto depredatore quanto il vecchio colonialismo.

3) - Tuttavia, negli anni 1967 e 1968 le diverse tendenze analizzate si sono leggermente attenuate. Abbiamo già alluso sia al ristagno della produzione tedesca nel 1966-67 (seguita però nel '68 da una ripresa talmente impetuosa che ha suscitato inquietudine, e spinge lo Stato a seguire una politica di « stabilizzazione »), sia al peggioramento della bilancia commerciale americana nel 1967 e 1968. Tutti ricordano, del resto, la crisi monetaria che ha scosso il mondo alla fine del '68. L'evoluzione recente delle esportazioni di capitali americani va nello stesso senso: non solo esse sono diminuite in assoluto negli ultimi due anni, ma hanno modificato la loro destinazione, giacché una maggior parte si investe nei paesi sottosviluppati a detrimento dell'Europa sviluppata. Non vi si può vedere che il segno premonitore di una saturazione del mercato delle merci e dei capitali.

Gli Stati Uniti, produttori, commercianti, finanziari e generatori dell'imperialismo mondiale, appaiono nello stesso tempo come il focolaio di queste contraddizioni. Grandi profittatori

del secondo massacro imperialista, la storia li ha costretti, — essi, i fieri campioni dell'« isolazionismo » —, ad intervenire do-

Partito e organismi di classe

Il rapporto era stato concordato, com'è consuetudine, già nella precedente riunione generale del partito, quella di fine 1968, e premeva mettere a posto alcune questioni che, nella generale confusione derivante dallo sfaldamento dei partiti dell'opportunismo, vengono distorte da parte dei gruppetti di falsa sinistra, piccolo-borghesi, anarco-sindacalisti, ecc., che contribuiscono così ad aggiungere pasticci al grosso pasticcio esistente. Al nostro partito tutto si potrà imputare ma non certo la chiarezza, e siccome, di questi tempi, quel che occorre per ritenere possibile la ripresa della lotta rivoluzionaria di classe è proprio la chiarezza critica e programmatica, si è dovuto affrontare vecchi temi e riesaminare lontane vicende storiche che hanno travagliato il movimento comunista. Il lavoro, come tutti i lavori di partito, non vuol essere un contributo intellettuale e storiografico, ma un mezzo, uno strumento di combattimento rivoluzionario, secondo la nota formula marxista che non può essere azione rivoluzionaria senza teoria rivoluzionaria. Il partito deve trarre le lezioni della controrivoluzione per battere il nemico e gli alleati del capitalismo, primi fra tutti i falsi partiti operai, gli agenti della borghesia in seno agli organismi proletari.

Sul rapporto partito e azione economica, partito e sindacati economici della classe operaia, è già stato ampiamente svolto un

approfondito studio, sulla scorta di classici testi passati e recenti della Sinistra Comunista. La partecipazione dei comunisti ai sindacati di classe è un punto fermo, come è un punto fermo irrinunciabile la costituzione della rete dei gruppi comunisti in fabbrica e nei sindacati per conquistare questi ultimi all'influenza e alla direzione del partito. Le forze del solo partito non sono sufficienti a garantire l'allestimento di un'armata di classe capace di battere il capitalismo. Bisogna conquistare alla direzione comunista il maggior numero possibile di reparti del proletariato. Per raggiungere questo obiettivo essenziale, da cui puntare all'assalto finale al potere, non basta averne coscienza; bisogna anche penetrare gli organi di classe con l'azione globale del partito. Si dice che i sindacati sono ormai scaduti da organi di difesa proletaria perché la fase imperialistica del capitalismo non consente conquiste parziali. Si oppongono ai sindacati, infeudati all'opportunismo, altri organi di « base », che affidino la difesa proletaria piuttosto a un'azione « politica » e, giusta l'espressione più vecchia di quel che non si credeva della « contestazione », all'istinto delle masse. Si riparla, quindi, di Soviet, di Consigli di fabbrica, di Commissioni di base e chi più ne ha più ne metta. La tesi centrale della Sinistra Comunista è quella che essa enunciò in Italia nel 1919 di fronte ai « massimalisti » spara-

facile a parole e controrivoluzionari nei fatti, del Partito Socialista di allora, antesignano del partitaccio di oggi, del PCI, e di tutti i partitacci « fratelli » del mondo; è quella che il 2° Congresso della Internazionale Comunista codificò in apposite tesi; è quella che scaturisce dal saldo possesso del marxismo: i Soviet sono organi politici, statali, del potere proletario; quindi, sorgono quando la lotta per il potere si fa decisiva e non quando salta per la testa ai dirigenti del partito di costituirli, in quanto devono sostituire subito dopo la vittoria gli organi rappresentativi, parlamentari e democratici dello Stato capitalista. I Consigli di fabbrica, a loro volta, che nelle concezioni operaiste dell'ordinovismo venivano confusi coi Soviet, non sono organi politici, ma economici e aziendali, e nella funzione remota di controllare la produzione non possono sorgere che quando l'economia borghese è in dissesto completo — come in Russia negli ultimi mesi precedenti l'Ottobre — per contrapporsi alle direzioni aziendali come organi di esecuzione di disposizioni politiche nel campo economico, ben sapendo che questa funzione potrà essere effettivamente ed efficacemente svolta solo quando il potere politico sia stato strappato al capitalismo.

A conforto di queste vecchie e consolidate tesi della Sinistra, stanno la storia del sorgere e dello svilupparsi dei suddetti organi, le vicende tragiche della loro cattura da parte dello Stato capitalista (come in Germania e in Austria) e il loro trasformarsi addirittura in organi di dittatura proletaria, come avevano funzionato in Russia nel periodo rivoluzionario. Alla base di queste formulazioni sta un altro caposaldo

Lotta di classe e "offensive padronali"

Strettamente legato al tema della « miseria » nella concezione marxista cui era dedicato il testo riprodotto, a 20 anni di distanza, nel numero scorso è quello dell'articolo « Sul filo del tempo » apparso nel n° 39 del 1949 del nostro quindicinale col titolo qui ripreso. Esso è importantissimo per i punti teorici trattati e la sua sempre vibrante e combattività « attualità ».

l'eri

Gli errori nella pratica della lotta proletaria e le rovinose deviazioni di essa, che hanno caratterizzato storicamente il tempo della prima guerra mondiale, e nella seconda il tempo della guerra e del dopoguerra, sono strettamente collegati allo smarrimento dei cardini critici del metodo marxista. Marx coordinò la previsione dell'insorgere rivoluzionario dei lavoratori con le leggi economiche dello svolgimento capitalistico.

I revisionisti del marxismo hanno voluto trovare il sistema in difetto, forti del ritardo di un secolo in cui si troverebbe la nostra rivoluzione mentre Marx per le mutate condizioni dei mezzi di collegamento e comunicazione mondiale ne prevede una marcia più rapida di quella della rivoluzione borghese, e pretendono che quelle leggi fossero errate e che il divenire più moderno del regime borghese avesse smentito la tesi centrale: sempre più ricchezza ad un polo, sempre più miseria all'altro.

E da cinquant'anni si citano le statistiche dell'aumentato saggio del salario, dell'aumentato raggio e saggio dei consumi del lavoratore industriale, i risultati del vastissimo macchinario delle riforme sociali che tendono a sollevare dalla caduta nella fame assoluta i lavoratori buttati fuori dal ciclo dell'attività salariata per infortunio, malattia, vecchiaia, e disoccupazione. E d'altro canto si pretese che avessero valore di un surrogato delle esigenze socialiste la estensione delle funzioni della macchina centrale statale, il suo preteso controllo sulle alte rese e i vertici eccessivi della speculazione capitalistica, la sua distribuzione a tutti di benefici e servizi sociali e collettivi.

Tutto ciò nella visione revisionista tendeva a disegnare la possibilità « progressiva » di una sempre migliore distribuzione del ricavato della produzione tra coloro che vi avevano partecipato, calando sempre più la possente aspirazione socialista nelle molli bassure di una campagna di untuosi

filantropi per la balorda parola della « giustizia sociale », bagaglio teorico e letterario anteriore all'opera di Marx e da questa sterminato senza pietà.

Il capitalismo fu riportato dal poemetto arcadico agli orrori della tragedia dalla folle corsa monopolistica ed imperialistica che ebbe un primo sbocco nella guerra del 1914; e la evidenza che, quando esso persiste, vive e cresce, del pari crescono e dileggano miseria, sofferenza e strage, si riflette in un vigoroso ritorno dei partiti operai alle posizioni radicali e alla battaglia che ha per suo scopo la distruzione, non la emendazione del sistema sociale borghese.

Dopo la riprova teoricamente ancor più decisiva della seconda guerra, gli anni che trascorrono pongono il grave problema di una mancata reazione rivoluzionaria dei metodi di azione proletaria nel mondo.

La legge generale dell'accumulazione capitalistica è esposta da Marx nel Libro I° del Capitale al cap. XXIII. Il primo paragrafo premette che il progresso dell'accumulazione tende a far salire il saggio dei salari. La diffusione della capitalistica produzione in grande, come nell'esempio inglese dall'inizio del XV secolo a metà del XVIII, e come del resto in tutto il mondo moderno nella seconda metà di quest'ultimo, con la richiesta di un maggior numero di salariati fa sì che « subentri un aumento dei salari ». Vana fatica dunque voler smentire Marx col fatto che i salari dei servi del capitale non sono discesi. Perché subito dopo le parole riportate Marx scrisse le altre: « Le circostanze più o meno favorevoli in cui i salariati si mantengono e si moltiplicano non cambiano nulla al carattere fondamentale della produzione capitalistica ».

E questo carattere fondamentale, la legge generale di cui si tratta, non è fissato da Marx nel solo rapporto operaio-padrone, ma nel rapporto dell'insieme delle due classi. La composizione di esse varia continuamente. Nella classe borghese l'accumulata ricchezza si concentra dividendosi in un numero di mani sempre minore e soprattutto in un numero sempre minore di grandi aziende. Al traguardo di questa prospettiva sta espressamente il « limite che sarebbe raggiunto nel momento in cui l'intero capitale sociale fosse riunito nella mano di un singolo capitalista o di un'unica associazione di capitalisti ». Engels commentò nel 1890 che tale previsione del 1874 era verificata dai « più moderni trusts ameri-

cani e inglesi ». L'allora marxista radicale Kaustky ribadì vent'anni dopo che il fenomeno era dileggiato in tutto il mondo capitalista. Lenin ne svolse, nel 1915, la completa teoria dell'imperialismo. La scuola marxista ha i materiali per completare il classico testo con le parole: « ... anche dello stato capitalista nazionalizzatore, abbia esso a capo gli Hitler, gli Attlee o gli Stalin ».

Dall'altro lato della trincea sociale, Marx segue in quella centrale analisi, come in tutta la sua opera, non l'oscillare della mercede ma la composizione della popolazione non possidente e la sua variabile ripartizione in armata industriale di riserva. E costruisce la sua legge generale nel senso che, con la diffusione e l'accumulazione del capitalismo, chechché accada del saggio di remunerazione dei salariati temporaneamente occupati nelle aziende, cresce il numero assoluto e relativo di tutti quelli che stanno in riserva non avendo nemmeno i proventi del lavoro delle proprie braccia. Al quarto paragrafo dello stesso capitolo egli perviene alla enunciazione della legge in parola, che va sotto il nome della legge della miseria crescente: « La grandezza relativa dell'esercito industriale di riserva cresce insieme con le potenze della ricchezza. Ma quanto più l'armata di riserva è grande in rapporto all'armata attiva del lavoro, tanto più massiccia è la sovrappopolazione stagnante, la cui miseria sta in rapporto inverso al suo tormento di lavoro. E infine, quanto più vasti sono gli strati di Lazzari della classe operaia e l'armata industriale di riserva, più grande è il pauperismo ufficiale ».

Miseria e pauperismo per l'economista filisteo sono il non aver da mangiare. Secondo il monaco cattolico citato da Marx vi provvede la carità, secondo i conquistatori odierni d'America, l'UNRRA. Miseria per Marx è quella per cui il Lazzaro proletario, per la « espansione e contrazione » incessanti della intrapresa borghese, entra e risorge dalla tomba della quotidiana mancanza di mezzi, e questa miseria cresce perché a dismisura cresce il numero di quelli che si trovano chiusi nelle barriere di queste due alternative: sgobbare per il capitale o fare la fame.

Il chiodo dei revisionisti di Marx era che questi avesse cominciato in materia a revisionare il se stesso del 1848, nello scrivere il Capitale. La prova che non avevano mai capito

un Kolaroff sta nel fatto che Marx stesso tiene in questo passo a citare il suo scritto anteriore allo stesso Manifesto: La Miseria della Filosofia, scritta contro la Filosofia della Miseria di Proudhon nel 1847, e l'indice di nota affetta le parole: « Questo carattere antagonico della produzione capitalistica »; il passo dice che i rapporti di produzione attuali « producono la ricchezza della classe borghese solo annientando continuamente la ricchezza di singoli membri di questa stessa classe, e creando un proletariato sempre più numeroso ».

Punto, questo, centrale del marxismo, dunque, anzi caposaldo di esso, CHE E' SEMPRE PIU' IN PIEDI, nella corsa storica 1847-1874-1949 (aggiungiamo: 1969!).

Proletario è il misero, ossia il senza-proprietà, il senza-riserva, non il malpagato. La parola è trovata da Marx in un testo del 1774, secondo il quale più proletari un Paese ha, più esso è ricco. « E' proletario, definisce Marx, il salariato che produce capitale e lo valorizza, ed è gettato sul lastrico non appena è divenuto superfluo per le esigenze di valorizzazione del "Signor Capitale" ». Con infinito acume Marx deride l'altro autore che parla di « proletario della foresta vergine ». L'abitante di questa ne è il proprietario, non è un proletario: « Perché egli fosse tale bisognerebbe che, invece di servirsi egli della foresta, fosse la foresta a servirsi di lui ».

L'ambiente della peggiore barbarie è questa moderna foresta che si serve di noi, foresta di ciminiere e di baionette, di macchine e di armi, di strane bestie inanimate che si cibano di carne umana.

Oggi

La situazione di tutti i senza-riserva, ridotti a tale stato perché sono dialetticamente essi stessi una riserva, è stata dalla esperienza di guerra spaventosamente aggravata. La natura ereditaria dell'appartenenza alle classi economiche fa sì che essere senza riserva è cosa più grave che essere senza vita. Dopo il passaggio delle fiamme di guerra, dopo i bombardamenti a tappeto, i componenti della classe lavoratrice, non meno che dopo ogni altro disastro, non solo perdono con la massima probabilità la contingente occupazione, ma si vedono distrutta anche

(Cont. in IV pagina)

**Abbonatevi
Riabbonatevi
Sottoscrivete!**

programmatico marxista: la rivoluzione non è una questione di forme di organizzazione, per cui non si compiono passi innanzi sostituendo un organo con altro di nome diverso, come non si possa la marcia del partito verso la rivoluzione adottando tattiche eclettiche e incoerenti, sostituendo uomini e capi ritenuti incapaci con altri ritenuti padrone, ecc. Da ciò si deduce che, senza la ferma guida del partito politico di classe, qualunque organo del proletariato: sindacato, Soviet, Consiglio di fabbrica, ecc. agisce in senso controrivoluzionario.

Da ciò non si deve concludere — come i falsi sinistri di oggi, in definitiva concordi con l'opportunismo in generale di oggi e di ieri — né che si debba essere indifferenti alla lotta politica — errore anarco-sindacalista, negatore del partito politico — né che si debba restare indifferenti alla lotta economica — errore purista, negatore della funzione rivoluzionaria della classe proletaria e assertore della separazione della lotta politica dalla lotta economica, ricadendo nelle astrazioni idealistiche riconducibili all'anarchismo individualista e dell'«Unico» — né infine che si debba subordinare l'azione del partito agli umori immediati delle masse — errore ordinovista, assomante tutti gli errori operaisti e immediatisti sulla base di un democrazia operaia ricavato dalla democrazia borghese, per cui prima vengono gli organi immediati della classe, Consigli, ecc. e solo dopo (o mai?) il partito politico.

Il Partito Comunista, come dimostra la storia delle sue lotte, non ha mai rinunciato né rinuncia alla conquista di nessun organo genuinamente di classe, ma non fa di questi organi dei feticci cui subordinare la propria

impostazione programmatica e anche tattica.

Il rapporto, sostanziato da citazioni illustrative delle posizioni delle diverse tendenze opportuniste e delle controtesi marxiste, si è concluso con il ribadimento di fermi capisaldi di lotta comunista, per cui, quali che siano le condizioni storiche, è impensabile la ripresa dell'azione di classe, la formulazione di una tattica comunista, ed infine l'egemonia del partito nella lotta rivoluzionaria delle masse, senza che il partito non abbia prima svolta un'intensa attività sui posti di lavoro e negli organismi economici e politici di classe, per crearvi i propri organi di esecuzione e di raccordo fra il proletariato e la direzione dittatoriale del programma.

Introduzione al rapporto sulla storia della Sinistra

Come abbiamo detto, non si è potuto svolgere nella densa e impegnatissima riunione il rapporto sulla Storia della Sinistra, che avrebbe dovuto dare un quadro delle grandiose lotte fisiche della classe lavoratrice nel primo dopoguerra e soprattutto nell'Europa centrale, sul cui sfondo nacque la III Internazionale comunista e il

cui bilancio purtroppo deludente pesò non solo sulle ulteriori vicissitudini di quest'ultima e del potere proletario in Russia, ma sull'intero movimento operaio mondiale. Si tratta di una rievocazione che è necessario fare non per aride preoccupazioni «culturali» o «storiografiche», ma per motivi inseparabili della nostra milizia di Partito, che proprio dagli sviluppi del gigantesco scontro fra le classi in quegli anni trae oggi, come trasse fin da allora, la conferma oggettiva dei suoi cardini di teoria e di prassi, una conferma che, come già si è visto dal rapporto su Partito e organismi di classe, investe l'intero spettro dei problemi della rivoluzione. E' infatti nella vivente dinamica di una guerra di classe divampata senza quasi un attimo di respiro per almeno due anni, salvo a riaprirsi con indomito slancio dopo brevi pause di ripiegamento e di raccolta di forze, che questi problemi si posero allora con drammatica evidenza, e ben può dirsi senza campanilismi di parte che la giustezza delle posizioni sempre sostenute dalla Sinistra anche nei confronti dell'Internazionale nascente balza più che mai agli occhi da questa ciclopica scena di eroica abnegazione e di sconfitta proletaria. Non era lusso teorico quello che dettò alla Sinistra i moniti severi

sui pericoli di una transigenza anche solo relativa nei riguardi di forze politiche che il bolscevismo per primo, durante la guerra, aveva individuate e bollate a fuoco nel loro ruolo controrivoluzionario e che aveva riassunte nella denominazione di «centro» additandole come un pericolo ancora più grave dell'apertamente rinnegata destra socialdemocratica. Una dura esperienza, che proprio nel 1919-20 trovò la sua fatale condensazione, provava che queste forze si schierano meccanicamente, oggettivamente, fuori da ogni velleità soggettiva, sulla linea che la difesa dell'ordine costituito di volta in volta impone, ora distanziandosi dalla destra per impedire che le «incolte» masse radicalizzate si orientino verso soluzioni rivoluzionarie e, sfuggendo al controllo della socialdemocrazia venduta al capitale, sposino la causa di «quella gente dello Spartaco» — per dirla con le sprezzanti e spregevoli parole di Kautsky in una lettera di Adler nel 1916 —, ora riabbracciando apertamente la destra fin nell'esercizio del potere statale, per consolidare i successi della brillante operazione di «recupero», e scostandosi di nuovo per ripetere il gioco in una fase più avanzata dell'istintiva accumulazione di esperienze di lotta nel proletariato. Nessuno sforzo

di volontà, per generoso che fosse come era senza dubbio quello dei dirigenti dell'Internazionale, poteva allora e potrebbe in qualunque situazione avvenire modificare il ruolo di queste, o neutralizzarle aggiungendole con manovre audaci al carro della rivoluzione: nessun ponte doveva e dovrà essere gettato verso di esse, pena il disastro.

La dimostrazione di ciò è data in modo schiacciante, in particolare, dall'azione svolta dagli indipendenti in Germania nel cruciale periodo che dagli ultimi mesi di guerra va fino al 1920 e oltre, ma emerge con altrettanta evidenza in Ungheria o in Baviera, mentre è una controprova in contesti diversi il ruolo dei «massimalisti» in Italia e quello del grosso del partito socialista francese, poi sciaguratamente confluito nel PCF a Tours. Rievocare quegli anni è quindi affilare l'arma della nostra critica affinché sia tagliente nell'ora decisiva la critica delle armi; è nello stesso tempo animare i giovani militanti che dei grandi «assalti al cielo» della classe sfruttata non hanno vissuto la potenza esplosiva e qui, non nelle occasionali impennate — splendide se prese a sé, pallide se confrontate a quegli anni di fuoco — di questo dopoguerra, possiamo e devono attingere l'entusiasmo, la fede e la certezza

di cui il presente è così avaro, e che la dottrina da sola non basta a sostanziare. Il bagaglio indispensabile del militante è un tesoro non solo di grandi costruzioni e anticipazioni teoriche, ma di viventi legami con la secolare lotta di emancipazione della classe, di passione e di sdegno, di amore e di odio, di solidarietà col vinto di ieri e disprezzo per il vincitore ancor oggi tripudiante al ricordo dei suoi successi ma già timoroso di perderne domani gli allori — o il denaro di Giuda. Ecco perché, fedeli al nostro metodo, riallacciamo anche qui il filo spezzato del tempo gettando la sonda nel putrido stagno della controrivoluzione per trarne il tesoro nascosto dei suoi involontari insegnamenti: ecco perché ne abbiamo parlato nella nostra ultima riunione e ne ripareremo nella successiva.

Perché la nostra stampa viva

IVREA: Alla riunione generale del 12/13 aprile 249.875; CATANIA: Strillonaggio in città 3.325; PARMA: strillonaggio 7.500, un compagno 1.000; NAPOLI: Strillonaggio 8.070, in Sezione 520; TORRE ANNUNZIATA: Strillonaggio 3.220; POMIGLIANO D'ARCO: I compagni 1.575; FIRENZE: Strillonaggio 15.920, Bruno 700, alla riunione regionale del 23/3 11.250, compagni e simpatizzanti della Sezione 67.545; REGGIO CALABRIA: I compagni di Reggio e Messina per il successo della riunione di Ivrea 10.000; VICENZA: Luro 2.000; PIOVENE ROCCHETTE: I compagni per il Sindacato Rosso 15.000; TORINO: Paolo 1.500, Carlo 1.000, i compagni di Ivrea 1.295, F. 500, Gianni 500, Un abbonato 6.000, Nino 15.000; TRIESTE: alla riunione veneta 1.750; MILANO: Fernando 5.000, Strillonaggio 9.070, in Sezione 1.475.

Totale	L. 460.590
Totale precedente	L. 1.432.080
Totale generale	L. 1.892.670

Edicole a

ROMA
Piazza di Spagna; Piazza Cavour; Piazza Bologna; Piazza dei 500; Piazza Croce Rossa; Via Carlo Felice (S. Giovanni); Edic. Cirioni alla Città degli studi; Via degli Equi; Largo Talamo; Via dei Marrucini; angolo P.ta Maggiore; Via S. Martino della Battaglia. (Le nostre pubblicazioni sono inoltre in vendita presso le librerie: Feltrinelli, Via del Babuino; Ferro di Cavallo, Via Ripetta; Giulio Cesare, V.le Giulio Cesare, 51).

GENOVA
Piazza Verdi (ang. S. Vincenzp); Piazza Verdi (angolo Palazzo Shell); Piazza De Ferrari (ang. Salita del Fondaco); Piazza de Ferrari (ang. S. Matteo); Piazza de Ferrari (ang. Portici Accademia); Galleria Mazzini; Via Roma; Piazza Corvetto (ang. via S.G. Filippo); via Dante (Palazzo delle Poste). I testi sono in vendita nelle librerie: Bozzi, via Cairoli; Bozzi, via Balbi; Feltrinelli, Piazza Annunziata.

NAPOLI
Piazzale Tecchio (fermata tram); Corso Umberto (angolo via Miraballo); Libreria Colonnese, Conservatorio; Spirito Santo (angolo vico dei Bianchi); Libreria Guida, Port'Alba; Museo (sotto i portici); Montesanto (funicolare); Piazza Gesù; Piazza Dante (cinema Aurora); S. Anna dei Lombardi (fermata ATAN); Angiporto Galleria; Piazza Bovio; Libreria Guida, Piazza dei Martiri; Libreria Minerva.

Scriveteci, inviate le vostre corrispondenze indirizzando al Programma Comunista Casella Postale 962 Milano.

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2889

SPRINTGRAF
Via Orti, 16 - Milano

Lotta di classe e "offensive padronali"

(Cont. da pag. 3)

quella minima riserva di proprietà mobile che in ogni abitazione è data da suppellettili rudimentali. I titoli del possidente sopravvivono in parte a qualunque distruzione materiale, perché sono diritti sociali sanciti allo sfruttamento altrui. E per scrivere ancora a caratteri di fiamme la marxista Legge dell'antagonismo viene l'altra constatazione alla portata di tutti che le industrie della guerra e della distruzione sono quelle che conducono ai massimi profitti e ai massimi concentramenti di ricchezza in mani ristrette. Non restano indietro l'industria della Ricostruzione, e la foresta degli affari e dei piani Marshall ed E.R.P. Egge il Gr. Uff. Sciacallo a suo degno Amministratore Delegato.

Le guerre hanno dunque rovesciato senza possibilità di equivoco altri milioni e milioni di uomini nei ranghi di quelli che nulla più hanno da perdere. Esse hanno dato sul viso del revisionismo il colpo del Knock out. La parola del marxismo radicale doveva echeggiare tremenda: i proletari non hanno nella rivoluzione comunista nulla da perdere fuorché le loro catene.

La classe rivoluzionaria è quella che nulla ha da difendere e non può più credere nelle conquiste con cui la si ingannò nei tempi di interguerra.

Tutto fu compromesso dalla teoria infame della «Offensiva borghese».

La guerra doveva dar luogo all'iniziativa e all'offensiva di quelli che non

hanno nulla contro la classe che ha e domina tutto, e fu invece gabbellata come la pedana di lancio per azioni della classe dominante dirette a togliere al proletariato inesistenti benefici vantaggi e conquiste dei tempi passati.

La prassi del partito rivoluzionario fu barattata in una prassi di difesa di tutela e di richiesta di «garanzie» economiche e politiche che si pretese fossero acquisite alla classe proletaria, laddove erano proprio le garanzie e le conquiste borghesi.

Non solo nella frase finale il Manifesto aveva scolpito quel punto centrale, risultato di un'analisi di tutto il complesso sociale che anni di esperienza e di lotta avevano sviluppato, ma in un altro di quelli che Lenin definisce i passi dimenticati del marxismo: «I proletari possono impossessarsi delle forze produttive sociali soltanto abolendo il loro stesso modo di appropriazione e, con esso, l'intero modo di appropriazione finora esistente. I proletari non hanno nulla di proprio da salvaguardare; essi hanno soltanto da distruggere le sicurezze e le garanzie private finora esistenti».

Fu la fine, nell'esempio italiano, per il movimento rivoluzionario quando, per ordine dell'ancora vivente Zinoviev che a caro prezzo pagò queste sviste senza rimedio, si gettarono tutte le forze a difendere «garanzie» come la libertà parlamentare e l'osservanza costituzionale.

Il carattere dell'azione dei comunisti è l'iniziativa, non la replica alle cosiddette provocazioni. L'offensiva di classe, non la difensiva. La distruzione

delle garanzie, non la loro preservazione. Nel grande senso storico è la classe rivoluzionaria che minaccia, è essa che provoca; ed a questo deve prepararla il partito comunista, non al tamponamento qua e là di pretese falle nella baraccata dell'ordine borghese, che dobbiamo colare a picco.

Il problema del ritorno dei lavoratori in ogni paese sulla linea della lotta classista sta in questo ravvivato collegamento tra la critica del capitalismo e i metodi della battaglia rivoluzionaria.

Pensieri fertilizzanti Uscite in punta di piedi

Il «pensiero di Mao» sarà, come dicono e giurano, grandissimo, ma neppure il IX Congresso di Pechino ha consentito a noi poveri mortali di penetrarne i misteri: esso è chiuso nell'arca sacra, e l'arca è chiusa con sette sigilli. Anche Ju Stalin «ai suoi bei tempi», era proclamato «un'aquila del pensiero»; oggi, nemmeno uno dei suoi mille e mille triepiedi di allora si arrischierebbe a spiegarci in che cosa il suo «pensiero» fosse aquilino. E tuttavia, per quel poco che se ne è saputo, c'è nel rapporto del «delfino» Lin Piao una frase che dice tutto, per Mao come per Ju Stalin: «Non si tratta di sostituire la rivoluzione alla produzione, ma di utilizzare la rivoluzione per dirigere, stimolare e sviluppare la produzione». Il succo della «rivoluzione culturale e del pensiero di Mao», come del «realismo socialista (nonché del «socialismo in un solo paese» ecc.) e del pensiero di Stalin» è tutto lì, anche se male espresso: La produzione innanzi tutto; ogni «pensiero» che la «stimoli» e la «sviluppi» è «rivoluzionario», è grande, è innovatore e, abinoi, «marxista-leninista». Al ritmo dei «pensieri di Mao» le ruote girano come, ai tempi della rivoluzione industriale inglese, i martoriati fanciulli o le donne si tenevano svegli, nella loro giornata lavorativa di 14, 16, 18 ore, recitando filastrocche: quando poi si tratta, come in Cina oggi o in Russia ieri, di colmare in fretta un ritardo secolare, occorre che la filastrocca sia incalciata come una promessa di paradiso alle porte. Non v'è dubbio che il concime, in agricoltura, è grande e innovatore: per l'industrializzazione e accumulazione accelerata, ogni fertilizzante e stimolante merita il nome di «pensiero», e chi lo diffonde, in Cina o in Russia, merita il nome di «aquila» sia Mao o fosse Stalin.

Finché tutta l'esperienza dei passati disastrosi errori non sarà stata utilizzata, la classe lavoratrice non sfuggirà alla esosa protezione dei suoi vantati salvatori da offese minacce e provocazioni che potrebbero sorgere domani, e che gli si presentano intollerabili. E' almeno da un secolo che il proletariato ha davanti e sopra ciò che non può tollerare, e che quanto più tempo passa, più intollerabile diverrà, secondo la legge di Marx.

Attività internazionale

E' uscito il numero doppio 43-44, gennaio-giugno 1969, della rivista teorica internazionale:

PROGRAMME COMMUNISTE

in vendita a L. 800, per un totale di 110 pagine. Il magnifico opuscolo, che segue di pochi mesi il «Bilan d'une révolution» e rappresenta un altro tangibile segno della vitalità internazionale del movimento, contiene:

- Il «partito della paura»;
- L'«estremismo» non è che l'altra faccia dell'opportunismo riformista (a proposito del libro dei fratelli Cohn-Bendit: «L'estremismo, rimedio alla malattia senile del comunismo»);
- La teoria marxista della moneta, parte I (il testo è più completo e sviluppato di quello apparso sul nostro giornale);
- Marxismo e scienza borghese;
- Le condizioni di ammissione all'Internazionale Comunista (introduzione; testo; discorso del rappresentante della Sinistra al II Congresso del 1920; Programma di Livorno).

Leggetelo! Diffondetelo!

E' uscito il N° 1, aprile 1969, del periodico in lingua danese

KOMMUNISTIK PROGRAM

contenente l'Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista, un articolo sul «maggio francese», e una nota sull'attività del Partito, con particolare riferimento al manifesto pubblicato dai nostri compagni contro gli accordi conclusi in questi giorni, come al solito, fra la bonzeria capitolarda e il padronato, che garantiscono per due anni a quest'ultimo la rinuncia allo sciopero, pena multe se necessario prigione ad opera di tribunali composti di rappresentanti sindacali, padronali e statali in cambio della concessione di aumenti di salario, al fine di non «recare gravi danni all'economia nazionale», manifesto che, mentre rivendica il principio della generalizzazione degli scioperi come di ogni manifestazione operaia, riafferma la necessaria saldatura fra lotta economica e lotta politica sulla via della preparazione rivoluzionaria del proletariato alla presa del potere, sotto la guida del partito di classe.

Nostre sedi

- ASTI - Via S. Martino, 20 Int. il lunedì dalle ore 21.
- CASALE MONFERRATO - Via Cavour, 1 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H il martedì dalle ore 20,30.
- FIRENZE - Vicolo de' Carehi, 1 p. 2.o la domenica dalle 10 alle 12.
- FORLI' - Via L. Numal, 33 il martedì e giovedì dalle 20,30.
- GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile) domenica dalle 9,30 alle 11,30 e mercoledì dalle 20,30 alle 23,30.
- IVREA - Via Arduino, 14 giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO - Via Lamarmora, 24 (cortile a sinistra) il giov. e il lunedì dalle 20,45 in poi.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.
- ROMA - Via dei Campani, 50 - sc. B int. 10. il giov. dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 10 alle 12.
- TORINO - Via Calandra, 8/V la domenica dalle ore 9,45 e il lunedì dalle 21,15.
- VIAREGGIO - Via Guerrazzi, 45 (zona stazione vecchia). la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 22.

Un simposio

Grande rilievo ha dato la stampa al simposio organizzato dalla fondazione Agnelli e dall'università americana di Berkeley sulla «cultura della non credenza» con la partecipazione di un «filosofo marxista» (!!) ceco e del l'ambasciatore d'Ungheria in mezzo a teologi, «cardinali», vescovi, seminaristi, signore e molti giovani («La Stampa del 23-3»). Naturalmente, l'atmosfera del gaio simposio era quella del «dialogo», della «ricerca di ciò che unisce», di Giovanni XXIII, della «teologia alleata alla sociologia», dell'«uomo che può essere credente o non credente allo stesso tempo», e così via di questo passo al latte. Il tocco finale è stato dato, comunque, dal suddetto filosofo marxista, il quale si è detto «felice» di partecipare al simposio ed ha patrocinato un nuovo ateismo «non dogmatico, ma basato sul dubbio della sua validità, cioè l'ateismo del dialogo». Non sappiamo quale menu comportasse il simposio: non dubitiamo in ogni caso che dal Cremlino fosse venuto il caviale e dalla Pechino dei cento fiori fossero giunti i nidi di rondine...

DISTINGUO Livorno 19 Mosca, al della dotto operaio.

Quando, Gaule a missioni, pubblicar le cui co non han peso:

De Ga non sian munisti, Nessuna mai sta se sfrutt massicc soltanto dicata, ratrice stiche.

Quest referend almeno dete?, g ciò che non è r na cons fatto: il maggio-tuto cigli to a dir l'oppoetto e il s duto, a fronte al la fronta so un in bile. Non tevano f conserva la classe retita in formiste, inquadra sindacali dell'ordin tutto, di essi. Og mente di la repub mente di la massa il suo g una serie torali in a portare scheda, cittadino che non fra gli al classe sf cipiarsi, e te difend elementa lotta di c

E tutta illusioni nel loro scontrano Poiché il non ha fu verrà? Se si può co ne di pre tica rivela loro paura divergenz di salvagi topi che te lasciar provano). ne, signif fare di fa agitazione vina, o ar tro gli op cercar di riato, add corre. re

Chiunque dente — tipo Pom del centro della sin